



Esistono scrittori che, nella robinsoniana eventualità di ritrovarsi un giorno da soli su un'isola deserta, potendo scegliere un libro da tenere con sé per alleviare la noia del forzato soggiorno, opterebbero per un elenco del telefono. Mi è venuto il sospetto, leggendo questa sua quarta prova narrativa, che Tiziano Rossi comprenda benissimo tali scrittori e a quel volume, oggetto peraltro largamente in disuso, riservi la sua ironica simpatia. Lo dicono i nomi, bizzarri, improbabili talora al limite dell'impronunciabilità, con cui segnala gli eroi dei suoi brevi, anzi brevissimi racconti. Un genere che di raccolta in raccolta egli è venuto scavando e affinando, per offrirne una misura di non comune pregnanza. *Strano* è la parola che compare sul frontespizio del volume e dunque da questa occorre partire, ben sapendo come non vi sia, non si dice nell'intento ma nella resa, il minimo cedimento al bozzetto. Le *scorciatoie* di Tiziano Rossi mettono in scena un teatro di sconcertante verità ed esattezza, non altrimenti dalla sua importante produzione poetica e penso soprattutto, ma non solo, alle quartine di *Gente di corsa* (ora in *Tutte le poesie*, Garzanti 2003). Ma c'è dell'altro, e un'aurea regola di Horacio Quiroga per lo scrittore di racconti può aiutarci a capirlo: "Racconta come se la narrazione non avesse interesse se non per l'ambiente circoscritto dei tuoi personaggi, uno dei quali potresti essere tu". Sta qui, credo, una possibile radice dell'inquietudine che accompagna l'ironia e la stravaganza delle situazioni di volta in volta proposte, la loro nota di malinconia che ce le rende comunque prossime. In altri termini un gioco di specchi cui l'autore non si sottrae, rivendicando al tempo stesso il proprio senso (anche eticamente) prospettico. La propria libertà di capocomico. Così la *pietas* si mescola al taglio netto, alla crudeltà del narrante, servito da una lingua che solo superficialmente si può rubricare al "grado zero". E basterebbe la parola "festoni", che troviamo in un racconto ambientato in una casa di riposo, per capire quanto un comune vocabolo possa saturarsi di malinconia e di assurdo, creando immediato e necessario disagio in chi legge. Ché il grado zero vie-

ne continuamente aggirato da una prosa insieme secca e sorniona, astutamente allusiva e mimetica, ingannevole. Sono da leggere, questi racconti, seguendo i loro tagli di luce e le bizzarrie impresse sulla grande tela che l'autore ci propone in figura di mondo. Una tela che appare sostanzialmente compatta, tra i paradossi e le insensatezze di quest'ultimo, e tuttavia non immune da lacerazioni. I due racconti ambientati nel '44, l'anno dello sfollamento dalle città bombardate del Nord Italia, ci portano in una dimensione di ospitalità altrimenti impensabile ("Su nessuna porta era scritto 'Vietato l'ingresso agli estranei'") e le *dramatis personae*, compresi i bambini affascinati dalle forttezze volanti, sembrano davvero appartenere a un altro mondo. Credo che qui, lo dico pensando a temi analoghi che ricordo in altri testi dell'autore, il retaggio della memoria giochi un ruolo davvero decisivo, e configuri un termine di raffronto con un oggi nel quale, non si capisce come, siamo tutti precipitati.

Marco Vitale

Tiziano Rossi, *Qualcosa di strano*, La Vita Felice, Milano 2015, pp. 176, € 14,00.



Ho dormito con la porta di casa aperta, il lume spento. / Nessuno è entrato. Nessuno uscito. / Col passare degli anni non c'è più bisogno di medici. / [...] / Rimane poi il dubbio che servano protesi agli angeli / per insufficiente apertura alare. E quel coro terribile / dalla strada, quando canta solo le consonanti". Il processo creativo di questa poesia passa certamente per momenti di incoscienza e rendiconti di sogni, eppure è sempre alla ricerca di uno stupore nuovo che consenta di vedere altro, di avvertire, fosse solo per un momento, il pulsare misterioso dell'esistenza (in piena sintonia, devo dire, con la inconfutabile lezione di Peter Handke in *Canto alla durata*). Permangono, proficuamente, i tratti orfici della prima poesia di Antonio Pibiri e s'accentua, rispetto alle sue ultime prove (*Il mondo che rimane* e *Le matite di*

*Henze*, entrambi per Lampi di Stampa), il tentativo di dire con lucidità il mistero. Continua l'estrazione quasi chirurgica della parola, quella che si nasconde, che alla luce rischia di morire; ed ecco immagini inaspettate, di enigmatica chiarezza, ma destinate, appunto, a restare inspiegate, a lasciarci disorientati. "Aver visto / per felice caso / - inizio del mondo - / le braccia nude di giovani donne / aprire in un gesto le persiane / sul chiostro in ombra / dalle turbe del violetto / un frutto pieno d'acqua. / Per questo si può ringraziare / e per poco altro. / Stanotte in sogno ho mangiato / l'uva più dolce della mia vita". Si tratta di immagini che mi riportano alla mente la notevole e variegata produzione pittorica del 'realismo magico', che in Italia, negli anni '20, annoverò Morandi, Carrà, De Chirico, Donghi, Casorati e altri autori non minori; davvero, anche in questa poesia, alla disarmante oggettività di luoghi e persone si aggiunge sempre qualcosa di straniante e paradossale, che rende il reale sottilmente irreali, allusivo, trepidante di attese. Ancora un esempio: "Quello che la nudità cela si versi pure / per intero sulle tavole d'alabastro / il servizio buono, i panieri profumati, / sulle parole senza lisca, in tondo / a-embrice, la presentazione *ineccepibile*". Come ebbi modo di dire in altra occasione, Pibiri sa bene che non riuscirà a sciogliere il nodo, che la poesia è e rimarrà sempre solo ricerca, anelito, preghiera. Ecco, credo di poterlo ribadire anche oggi, al termine della lettura di questo bel *Chiaro di Terra*, dove pure è lanciata al lettore la sfida della rifondazione necessaria del linguaggio poetico; una poesia però consapevole del macro-testo che la contiene e pronta a contaminarsi con altre arti e altri versi - in particolare, tra gli italiani, quelli di Cesare Viviani e Ida Travi, qui citati in esergo, e poi di Nanni Cagnone e Alessandro Ceni, che pure hanno letto e apprezzato questa notevole raccolta.

Antonio Fiori

Antonio Pibiri, *Chiaro di Terra*, L'arcolaio, Forlì 2016, pp. 102, € 11,00.

*Nelle notti riflesse delle anime incendiate* raccoglie il lavoro in versi di Antonio Tentori Montalto nell'arco di più di trenta anni; la sua prima plaquette, *Finestra sulla notte*, è del 1987. Poi la scrittura si è rivolta esclusivamente al cinema. Ten-